

Il Papa parla del diavolo

Il «Maligno» di Wojtyla e il demonio di Paolo VI
in *Il Secolo XIX*, 6 maggio 1979

Papa Wojtyla ha parlato del «diavolo» a circa 30 mila ragazzi delle scuole e degli oratori salesiani, convenuti a Roma da varie parti d'Italia per celebrare il 25.mo anniversario della canonizzazione di San Domenico Savio. Ne ha parlato per metterli in guardia contro «il maligno», «suggeritore di ogni insidia» e da sempre impegnato nello spegnere nel cuore di ogni uomo la speranza della vittoria finale di Cristo.

Ai giovani, riuniti oggi pomeriggio in piazza San Pietro, il Papa ha rivolto un invito all'ottimismo, alla speranza, alla fiducia, alla forza e alla unione. «E' vero — ha detto — che l'umanità attraversa un difficile momento e che si ha sovente la penosa e sofferta impressione che le forze del male, in tante manifestazioni della vita associata, abbiano il sopravvento», ma «noi siamo chiamati a vincere il mondo con la nostra fede».

Il colloquio papale sul diavolo e con il diavolo torna nel discorso romano del 5 maggio ad una selva di giovani cattolici, che certamente, data l'autorità della fonte magisteriale, se lo porteranno nell'anima per tutta la vita. E torna in modo almeno lessicalmente inatteso Wojtyla, questa volta, a differenza di Paolo VI, parla del «Maligno», il «Poneròs» greco che non è termine evangelico (appare, infatti, soltanto negli «Atti degli Apostoli» e nella prima Epistola di Giovanni). La diversità linguistica non è secondaria nella sua efficacia antropologica e politica.

«Diavolo» e «Satana», che significano originariamente «tentatore» o «calunniatore», quali apparivano nei messaggi di Paolo VI, anche se in un contesto ambiguo e vago (vi si parlava, infatti, di un diavolo senza tessera di identità che lo rendesse riconoscibile), lasciavano l'alternativa di una possibile contestazione da parte dell'uomo contro il malessere strisciante. Questo «Maligno» di Wojtyla è, invece, una bestia apocalittica che danza in mezzo a noi una sua danza non eludibile e non esorcizzabile, proprio come appare negli affreschi di Bay.

Un laico non può mettere in discussione il diritto di parlare del demonio ad un uomo che regge la Chiesa. Come si suol dire, egli fa il suo mestiere sulla fonte di testi ineccepibili della tradizione cristiana, e sarebbe troppo pretendere che egli parlasse soltanto della carità e della giustizia che pure sono in quei medesimi testi che costituiva la fermentante tensione del pensiero di Giovanni

XXIII. Ma il diavolo di Paolo VI lasciava un margine alla speranza ed emergeva da seppellite tenebre soltanto come minaccia. Con Wojtyla siamo in presenza di un radicale pessimismo, di una diagnosi disastrosa sulla condizione dell'uomo, inesplicabile dalle reti che lo insidiano nel suo procedere storico.

Non è il diavoletto delle antiche fiabe polacche che pure questo Papa avrà sentito narrare nella sua infanzia non dimenticata. E' immaginato quale signore del mondo, un bau-bau che rinnova non più nei bambini ma in giovani chiamati a fare la realtà, le oscure notti del tempo. E quando le tenebre calano non vi è più spazio per il mondo dell'uomo. Sorprende, nella disgregazione presente, la mancanza di un'altra parola evangelica: non quella che rievoca dal caos mitico il Ponerò tremendo, ma la parola che i discepoli volgono a Gesù di Nazareth («Resta con noi, Signore, poiché si fa notte»), perché già sono protesi verso l'alba che sta per sorgere.

Alfonso M. Di Nola